In Italia il premio Nobel per la Pace yemenita Karman

L'attivista yemenita Tawakkul Karman *(foto)*, Nobel per la Pace, sarà domani alle 18 in Senato per discutere della condizione delle donne e di democrazia. Martedì sera sarà al Conservatorio di Torino per un'intervista pubblica. Mercoledì diverse figure istituzionali yemenite parteciperanno al seminario «Yemeni youth: challenges of the present, aspirations for the future» organizzato dalla Sapienza di Roma

Religioni e società

JUDAICA

Martin e Franz, due idee di fede

di **Giulio Busi**

L'epistolario tra Franz Rosenzweig e Martin Buber, che si svilupperà intenso per una decina d'anni, ha un avvio un po' impacciato e formale, come si addice a due persone che ancora non si conoscono, ma cominciano a "studiarsi" a distanza. Nel novembre 1915 Buber manda da Zehlendorf, elegante quartiere di Berlino, una lettera di poche righe a Rosenzweig. È un invito a collaborare alla rivista «Der Jude», con cui Buber intende dar voce a un sionismo critico e aperto al dibattito culturale, in risposta al travaglio della guerra.

Buber, nato a Vienna nel 1878, a quell'epoca è già famoso: l'impegno pubblico e i suoi libri sul chasidismo ne hanno fatto un punto di riferimento nella vita intellettuale, non solo ebraica, in Germania. Rosenzweig è invece un giovane di belle speranze. Ha ottenuto un brillante dottorato, con una tesi sul pensiero politico di Hegel; nel 1913 è stato sul punto di convertirsi al cristianesimo, ma poi ha deciso di cercare una nuova fedeltà alla tradizione giudaica.

Allo scoppio del conflitto Rosenzweig si arruola volontario. Trova però il tempo di rispondere a Buber, e di scrivere un articolo sulla teologia atea, che la rivista, tuttavia, rifiuta. «A dire il vero – scriverà in seguito – fui ben contento allorché il mio contributo mi fu rimandato indietro». Non si sente ancora sicuro; intuisce in se stesso una vocazione non ancora chiarita. Mentre è al fronte, in Macedonia, arriva la svolta. Concepisce, con entusiasmo febbrile, la *Stella della redenzione*, opera azzardata e accorata, su Dio, l'umanità e il mondo. Ne scrive il testo su cartoline militari, che invia a casa. Il libro esce a stampa nel 1921: ha scarso successo di pubblico, ma s'impone per la sua profondità a una ristretta cerchia di estimatori. Buber ne è affascinato, e quando il dialogo epistolare tra i due riprende, i rapporti sono ormai profondamente mutati. Si costruisce ora un'amicizia sempre più salda, e nasce un progetto comune. Buber e Rosenzweig decidono di lanciarsi in un'impresa colossale: una nuova traduzione della Bibbia ebraica in tedesco. Non si tratta di produrre solo un'altra versione, seppur ben fatta, da accostare a quella di Lutero. La posta è più alta: i due vogliono portare, o meglio forzare, nel tedesco tutto il colore, e il calore, dell'originale ebraico. Non arretrano davanti a neologismi, provocazioni sintattiche e concettuali, pur di ridar vita, in Germania, al genio semitico del messaggio scritturale. L'epistolario, che si pubblica ora per la prima volta in italiano, segue passo passo l'avventura della traduzione. Già nel 1922 si manifestano i sintomi della malattia di Rosenzweig, una sclerosi che lo porterà alla morte nel 1929. Nonostante la progressiva paralisi che lo colpisce, Rosenzweig dà prova di un talento straordinario di cesellatore della parola. Le sue osservazioni linguistiche, e il lavorio di scavo filosofico sono una miniera, per chi sappia adeguarsi al ritmo privato e meditativo delle lettere. «Il pensiero – scrive – non è una via che tende a una meta, ma un cammino condotto con vigore. Così senza meta, come una vita, finché dura, è senza meta». L'ultima lettera di Rosenzweig a Buber contiene l'accenno a una rivelazione «che il Signore mi ha realmente concesso in sogno». La frase è incompiuta. Il cammino di Rosenzweig si compie la notte successiva, solo qualche ora dopo aver dovuto interrompere il dialogo con l'amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franz Rosenzweig, Martin Buber, Amicizia nella Parola. Carteggio, edizione italiana a cura di Nunzio Bombaci, prefazione di Massimo Giuliani, Morcelliana, Brescia, pagg. 362, € 18,50

PADRE TUROLDO

La domenica con David

A vent'anni dalla morte, il ricordo del frate e poeta che intrecciò Parola e parole, storia divina e storia umana

di **Gianfranco Ravasi**

Il giorno prima, il 5 febbraio 1992, nella clinica milanese «San Pio X» dei Camilliani, pur in mezzo ai dolori atroci non più controllabili dalle terapie, aveva ancora continuato a dedicarsi a un'ulteriore ripresa del Salterio (era giunto al Salmo 13: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi...?»). Due giorni prima, il 4 febbraio, aveva concelebrato la Messa domenicale della Giornata della Vita, trasmessa in televisione proprio dalla clinica, e nel pomeriggio l'avevo sentito telefonicamente per l'ultima volta. Si chiudeva, così, a 76 anni la parabola dell'esistenza e della testimonianza di p. David M. Turoldo, frate servita, poeta, pubblicista e predicatore.

A distanza di vent'anni dalla sua morte, come è attestato dai suoi libri sempre riediti (penso in particolare ai bellissimi *Canti ultimi*, editi da Garzanti, e alla versione del *Salterio Lungo i fiumi*, pubblicata dalla San Paolo), la sua figura incide ancora nella memoria ma anche nella coscienza di molti. Cultore sensibilissimo e passionale dell'amicizia, padre David può essere evocato da molti proprio sotto questo profilo. Ed è su questo percorso che anch'io mi colloco ora per un ricordo non analitico ma simbolico, perché esso permette di individuare aspetti rilevanti della sua storia personale e letteraria.

La mia amicizia con lui era nata in seguito alla pubblicazione negli anni 1982-1984 di un mio sterminato commentario ai *Salmi*: tre volumi di oltre tremila pagine che Turoldo aveva studiato, riletto e approfondito. Per questo mi aveva cercato e aveva iniziato una consuetudine durata poi per anni. Nel pomeriggio di ogni domenica scendeva dalla sua abbazia di Sotto il Monte a casa dei miei familiari a Osnago (Lecco), ove io mi recavo settimanalmente. Ed era in quelle ore che parlavamo a lungo, che egli mi leggeva i suoi testi, che accoglieva con un'umiltà assoluta anche le mie riserve, che ci si inoltrava sui sentieri d'altura di altri libri biblici che io allora stavo commentando, come *Qohelet* e il *Cantico*, destinati a diventare materia di altre sue riflessioni o poesie.

Di quei pomeriggi, che mi resero padre David amico e interlocutore intimo, c'è una testimonianza curiosa che è anche la "sorpresa" estrema che egli volle farmi. Infatti alla sua ardua opera postuma, edita da Rizzoli nel 1992, *Il dramma è Dio* (ma il titolo originale era *Il dramma è di Dio*), aveva apposto una lettera a me destinata ma che aveva voluto rimanesse segreta fino al momento della pubblicazione del libro. La lessi, perciò, quando ricevetti l'opera stampata ed egli era già morto da un paio di mesi. Eccone il testo, datato «Festa dell'Ascensione 1991».

«Gianfranco, mi perdonerai di chiamarti sempre così: amico delle mie - delle nostre - domeniche. È per riconoscenza di questa amicizia e di quei nostri conversari, nell'atrio della tua casa, smentendo che quella sia l'ora del "demone meridiano" (tanta invece era la serenità e la gioia di quei nostri amati colloqui); è per sdebitarmi, dico, del dono di una così ricca amicizia che ora ti dedico questo lavoro ... convinto che mi perdonerai di aver osato apparire come un invasore del tuo campo biblico. Ma tu sai che non è vero. Tu più di altri sai con quanto timore e tremore mi accosto a questi abissi; e quanto mi conforta il rispetto verso di voi, insostituibili interpreti. È poi noto che scrivo soprattutto per gli amici...; per gli amici antichi, quelli della Resistenza per l'"Uomo": presenze che sempre evoco nelle mie dediche, al fine di continuare appunto a "resistere"».

Da queste righe emerge in modo nitido il nesso intimo tra amicizia e fede, tra dialogo e ricerca sulla Parola di Dio, tra poesia e confessione, tra spiritualità e impegno sociale. Proprio come aveva detto in modo lapidario un comune amico, Carlo Bo: «Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni». E si potrebbe aggiungere «in tutti i luoghi», dalle zolle della sua nativa Coderno in Friuli fino nei sotterranei della lotta antifascista, tra gli echi delle volte del Duomo di Milano ma anche nella familiarità calda di Nomadelfia, dall'amatissimo ritiro per nulla eremitico di Sotto il Monte alle sale, alle aule, alle piazze vocianti, da un lontano e sterminato Canada fino ai piccoli centri o villaggi ove era invitato a intervenire.

La sua figura imponente e sanguigna, dalla quale fuorusciva una voce da cattedrale o da deserto, vanamente temperata dall'invincibile sorriso degli occhi chiari, aveva proprio nella Parola per eccellenza il suo alimento vitale. «Servo e ministro sono della Parola», si era autodefinito, consapevole che ormai tutto il suo essere si era trasformato in «una conchiglia ripiena» dell'eco di quella parola infinita come il mare. A lui era profondamente caro il verso di un altro suo amico, unito nella fede e nella poesia, Clemente Rebora: «La Parola zittì chiacchiere mie». Per questo un suo affettuoso ammiratore - interamente ricambiato - come il card. Carlo M. Martini, nella presentazione del volume *Opere e giorni del Signore* (San Paolo), aveva comparato p. Turoldo a Efrem Siro e a Romano il Melode, straordinari antichi autori di omelie bibliche "cantate", vissuto nel Vicino Oriente. Forse bisognerebbe, finalmente, in modo sistematico rileggere l'immensa produzione poetica turoldiana inseguendone la filigrana biblica. Per quel poco che ho potuto annotare nelle mie letture, il flusso letterario di questo «cantore delle dense ore di Dio» - come amava autodefinirsi - copre l'intera sequenza delle Sacre Scritture, dalla Genesi, con l'irrompere della creazione dal grembo del nulla, fino all'Apocalisse e al suo sospiro finale del Maranathà, «Vieni Signore», passando soprattutto attraverso l'amatissimo Salterio. La pagina turoldiana è come un intarsio di citazioni, allusioni, ammiccamenti, evocazioni bibliche: il suo è lo spartito della Parola suprema orchestrata in parole. Per usare liberamente un'immagine dello scrittore mistico ebreo Abraham J. Heschel, potremmo dire che ogni poesia di p. David è da esaminare come una foglia alla trasparenza della luce solare: se il tessuto connettivo è la storia e la vicenda personale, il reticolo che sostiene, alimenta e impedisce ogni raggrinzimento o dissolvimento è la Parola sacra.

Questo intreccio tra Parola e parole, tra storia divina e storia umana, fu sempre anche alla radice del suo impegno nell'incarnazione del cristianesimo, che si attestava spesso sulle frontiere più roventi o nei territori più disabitati da presenze religiose. I rischi di queste incursioni erano evidenti e sono a tutti noti. Ma p. Turoldo ha sempre tenuto alta la fiaccola della speranza cristiana, convinto che Dio è con noi «vagabondo/ a camminare sulle strade,/ a cantare con noi/ i salmi del deserto». Convinto anche che la meta ultima della storia è trascendente, là dove «le lettere del divino Alfabeto/ saranno in fiore per il Cantico Nuovo». E nei nostri giorni così superficiali sarebbe ancor più necessaria la voce di Turoldo che inquieta la pigra pace delle coscienze di credenti e non credenti col fuoco di quell'Alfabeto che risuona dal roveto ardente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLYCOM

RADICI FRIULANE | *Padre Turoldo era nato a Coderno da una famiglia contadina molto religiosa*

MEDIOEVO

Quando la Bibbia andava a rotoli

di **Piero Boitani**

Nel Medioevo, la Bibbia è un vero e proprio universo: la liturgia, la teologia, la filosofia, la letteratura, la storia stessa, si organizzano attorno a questo strano Libro fatto di tanti libri, costruito attraverso successive stratificazioni e aggiunte, continuamente compulsato, illustrato, tradotto o adattato. Ne è esempio uno dei saggi di questo libro importante: quello che esplora l'azione che la Bibbia ha esercitato sulla storia nei mille anni dell'Età di Mezzo. C'è, allora, una "storia universale" che va dalla Creazione del mondo sino al presente, con i suoi eventi-chiave, la Caduta, l'avvento del Messia e la Redenzione: insomma la storia, sacra, della salvezza, il grandioso piano divino che si compirà alla fine dei tempi con la seconda venuta di Cristo, la resurrezione della carne, il Giudizio Universale. È la Storia che, ancora tra Quattrocento e Cinquecento, raccontano le pareti e la volta della Cappella Sistina a Roma. Tutti gli accadimenti e gli sviluppi di quella che per noi è la storia – le successioni dinastiche, le guerre, i commerci – sono, idealmente, parte di questa Storia straordinaria che parte da Adamo, Abramo e Mosè per giungere a Gesù di Nazareth e alla Chiesa di Cristo. Dante ne fornisce una rappresentazione allegorica con la mirabile processione in cima al monte del Purgatorio, in mezzo alla quale appare Beatrice.

Dentro questa Storia il Medioevo vede anche movimenti fondamentali come la *translatio imperii*, lo spostarsi del dominio da Babilonia alla Persia, alla Grecia di Alessandro, a Roma, e poi sempre più verso Occidente. Inoltre, i Libri profetici della Bibbia sono costantemente impiegati per immaginare, sostenere, predicare il rinnovamento della Chiesa e del mondo, le rivoluzioni sognate o temute. Gioacchino da Fiore proclama l'avvento di età nuove, più tardi i Puritani che fondano l'America vedono se stessi compiere la predizione di Isaia e dell'Apocalisse di un mondo nuovo e di un cielo nuovo.

C'è, poi, la liturgia: scandisce il tempo, i giorni e l'anno (si ricorderà il libro di Le Goff, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*), ma, soprattutto, fa vivere la Bibbia nella vita quotidiana, dà forma a un mondo ritualizzato, crea il canto, inventa una poesia. Quando Dante assiste alla processione che ho menzionato sulla cima del Purgatorio, l'apparizione di Beatrice è annunciata dai seniori e dagli angeli con il *Cantico dei Cantici* e il «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» dal *Sanctus* della Messa, che a sua volta ricorda l'ingresso di Gesù a Gerusalemme nella Domenica delle Palme.

L'esegesi è l'occupazione principale dei teologi, dei filosofi e dei predicatori. Poiché il testo è a volte contraddittorio, poiché ci sono un Antico Testamento ebraico e un Nuovo Testamento cristiano, e c'è, inoltre, un retaggio enorme che proviene dall'antichità classica e pagana, il lavoro di interpretazione è immenso. Ecco allora che i quattro sensi della Scrittura – letterale, morale, allegorico, anagogico – servono a far tornare i conti, a proporre una visione armonica del testo. Ancora Dante, nel presentare il Paradiso a Cangrande della Scala, propone per la sua Commedia un'interpretazione che ricalca quella quadriforme della Bibbia.

Un aspetto essenziale, che sinora gli studiosi hanno sottovalutato e che questo libro esplora a fondo, è quello materiale: la produzione e l'organizzazione dei manoscritti e delle miniature, il loro consumo, i loro fruitori. *La Vulgata* di Gerolamo, la traduzione latina che diverrà standard, compare più o meno nel momento in cui il rotolo antico viene sostituito dal codice, l'antenato del libro moderno, assai più comodo per chiunque voglia leggere o studiare il testo. Ma esistono differenze fondamentali tra le Bibbie che si usano nei monasteri e nella liturgia, le Bibbie "da leggio", e quelle gigantesche che vengono prodotte in Italia o i Salteri illustrati. Dalla "Bibbia dei Poveri" a quelle che vengono assemblate per gli aristocratici è come passare da un'utilitaria e una Cadillac: servono entrambe a spostarsi, ma con diversità di comfort e di piacere. Nei mille anni che fanno l'Età di Mezzo europea, la Bibbia penetra insomma ovunque. E dal latino giunge anche alle lingue volgari: traduzioni e ri-Scritture sono presenti in francese, in castigliano e in inglese, nonostante gli sforzi della Chiesa di Roma di controllarne la proliferazione. Le letterature volgari nascono, in Europa, con le parafrasi bibliche: l'*Heliand* in antico alto tedesco e la Genesi in antico inglese, per esempio, o il *Cantico delle Creature* di San Francesco e la lirica di Jacopone da Todi. Ma anche opere autonome, come nel Trecento inglese un Piers Plowman. E la stessa Commedia dantesca ha i titoli per presentarsi come "poema sacro" al quale han posto mano e cielo e terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The Practice of the Bible in the Middle Ages, ed. By Susan Boynton and Diane J. Reilly, New York, Columbia University Press, pagg. 364, $ 89,50

ISLAMICA

Un perdono dall'aldilà

di **Farian Sabahi**

«Religione e miscredenza, storie che si raccontano, una Rivelazione (coranica) che fa testo, una Torah e un Vangelo. Ogni generazione crede alle sue vanità; ma ve ne fu mai una che conobbe la retta via?». Così scriveva nell'XI secolo il poeta cieco Abū l-'Alā al-Ma'arrī, vissuto nella Siria settentrionale in un contesto religioso plurale. Era critico delle dottrine religiose popolari, al punto da accettare il digiuno e la preghiera, ma non il pellegrinaggio alla Mecca perché – a suo parere – assimilabile a una pratica pagana. Asceta rigoroso ma eccentrico, recluso dal mondo seppur attorniato da discepoli, nei suoi versi fa riferimento a un Imam in cui la gente spera e «che sorgerà nei muti ranghi». Ma subito aggiunge: «Vano pensiero! Non c'è altro Imam che la ragione per fungere da guida al mattino e alla sera». E se l'unico Imam è la ragione, il poeta è consapevole dei suoi limiti e approda a un senso di smarrimento in cui «i musulmani e i cristiani non sono ben guidati, gli ebrei sono perplessi e i magi (zoroastriani) fuori strada». Sono questi versi scettici, abile miscela di fede e miscredenza, a renderlo al tempo stesso eretico e attraente per i pensatori arabi contemporanei. Come nel caso dell'intellettuale egiziano Taha Husayn, allievo dell'arabista Nallino, che scelse al-Ma'arrī come argomento di dottorato ma, pubblicata la tesi nel 1915, fu accusato di ateismo.

Di al-Ma'arrī, benestante al punto da poter fare della scrittura la propria attività principale, è stata finalmente pubblicata la prima traduzione italiana dell'*Epistola del perdono* che – secondo alcuni autori ma non per il curatore Martino Diez – avrebbe ispirato la *Divina Commedia*.

Rispetto all'opera di Dante, in al-Ma'arrī a prevalere è una satira pungente. Come nel dialogo tra Iblis e un personaggio nell'inferno del perdono: «Sono Tizio Figlio di Caio, di Aleppo. Di mestiere ero letterato e facevo dono delle mie poesie ai re». «Gran brutto mestiere!», commenta Iblis. «Ti dà un tozzo di pane che non ci sfami la famiglia ed è pieno d'insidie. Avrei una cosa da chiederti sul vino, vietato sulla terra e lecito nell'aldilà: gli abitanti del Paradiso si comportano con gli efebi eternamente giovani come gli abitanti di Sodoma e Gomorra?». «Scellerato! Non hai sentito le parole dell'Altissimo: "E avranno ivi spose purissime, e vi resteranno in eterno!"». Ma Iblis replica, con un tono da indispettire i mullah (e non solo): «In Paradiso vi sono molte altre bevande oltre al vino, eppure preferiscono ciò che era loro vietato... ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abū l-'Alā al-Ma'arrī, L'epistola del perdono. Il viaggio nell'aldilà, cura e traduzione di Martino Diez, Einaudi, Torino, pagg. 206, € 26,00

TEOLOGIA

Le virtù cardinali di Pieper

di **Giovanni Santambrogio**

Sulla scrivania di Ratzinger i testi del filosofo Josef Pieper sono di casa. Non solo perché il teologo e il docente sono stati amici e si stimavano – Pieper è morto nel 1997 –, ma soprattutto perché il pensiero del professore di Munster è parte della riflessione di Benedetto XVI sull'etica e sulla fede come risposta alla domanda di significato dell'uomo. Una figura importante nel Novecento tedesco e cattolico che ha incontrato l'ostilità dell'ideologia nazionalsocialista, le censure della rivolta antimetafisica, l'isolamento da parte della Scuola di Francoforte, i sospetti della teologia postconciliare, ritenendolo troppo ancorato alla neoscolastica e a una interpretazione ortodossa del Cristianesimo. Ratzinger, ricordandolo all'indomani della scomparsa, disse: «Proprio nel disorientamento degli anni 70 la sua opera mi è stata di grande aiuto».

Pieper ha scritto molto: un classico sono i *Sette saggi sulle virtù cardinali e teologali*, che Morcelliana sta per ripubblicare nella collana del Pellicano rosso diretta da Paolo De Benedetti. Una preoccupazione anima l'opera e la vita del filosofo tedesco, riassumibile nella domanda: è possibile credere? Fede e ragione sono due opposti tra loro inconciliabili o, al contrario, l'una è sostegno dell'altra? Pieper ha lavorato per offrire all'uomo, credente o meno, la possibilità di cercare la verità con l'esperienza e il ragionamento e di esercitare la capacità di credere. Con una prerogativa: la serenità che regala fiducia in se stessi e alimenta la speranza. Una prova è il saggio *La realtà e il bene*, a cura di Andrea Aguti, finora inedito in Italia. È del 1935 e pone le fondamenta dell'architettura speculativa che si svilupperà in seguito sul senso e il modo di agire con correttezza dentro la realtà fatta di decisioni. L'etica si serve della legge, ma prima ancora esiste se l'individuo ha coscienza del bene, ovvero ha coscienza di sé. Scelte e senso della vita camminano affiancati. Perseguimento della giustizia e ricerca di Dio non si escludono, al contrario lavorano insieme per una migliore città dell'uomo. I concetti del piacevole lavoro di Pieper ruotano attorno alle parole conoscenza, volontà, verità, bene, virtù, oggettività, coscienza originaria. Per dimostrare la tesi che «ogni dovere si fonda sull'essere. La realtà è il fondamento dell'etica. Il bene è ciò che è conforme alla realtà. Chi vuole conoscere e fare il bene deve indirizzare il suo sguardo all'essere del mondo che gli sta di fronte». Cioè, deve guardare la realtà. La forza di Pieper sta nell'invito alla responsabilità, un esercizio che nei confronti di se stessi significa rispondere alla realtà del mistero dell'esistenza. Ecco l'apertura alla fede, che rappresenta la scomodità di Pieper e, per molti, la sua inattualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Josef Pieper, La realtà e il bene, Morcelliana, Brescia, pagg. 110, € 12,00